

Il Tribunale si riserva di decidere. La sentenza tra sette giorni

Welby soffre Il giudice rinvia

Un nuovo bollettino medico annuncia che il malato peggiora.

Il Tribunale si riserva di decidere. La sentenza tra sette giorni

di **Castalda Musacchio**

«Il giudice si riserva di decidere». Marco Cappato dell'associazione Luca Coscioni, risponde con poche scarse parole ai cronisti assiepati di fronte al tribunale di Roma. Escono ad uno ad uno gli indiretti protagonisti di una vicenda sofferta. La sorella di Piergiorgio Welby, Carla, visibilmente provata, ha presenziato all'udienza. «Non c'è tempo, è tardi e Piergiorgio soffre». Soffre moltissimo. A confermarlo è l'ultimo bollettino medico presentato agli atti. «Le condizioni di salute sono peggiorate. Il paziente in questo momento ha problemi a riposare durante la notte per lo sfiato emesso dal passaggio dell'aria attraverso la stomia. Per ovviare a questo problema si è provato a modificare i parametri del ventilatore polmonare, aumentandoli, in modo da poter compensare le perdite presenti. Inoltre, è stata praticata una medicazione della stomia maggiormente compressiva che insieme ad una parziale cuffiatura della cannula riduca le perdite d'aria». Eppure il verdetto atteso è stato rinviato. «Di una settimana», commenta Rita Bernardini. «Un tempo quasi infinito per chi - aggiunge - conta i minuti ed i secondi, che sono di autentica tortura». Ma questa è la decisione

di Angela Salvio, il giudice monocratico del tribunale a cui spettava ieri emettere un verdetto anche su parere espresso dalla Procura favorevole alla richiesta formulata dai legali del malato: vale a dire di staccare il respiratore che lo mantiene in vita. Nel parere inviato al tribunale dalla procura, i magistrati avevano in sostanza sostenuto che Welby ha il diritto di farsi staccare il ventilatore polmonare, ma nello stesso tempo i pm avevano anche evidenziato che «se il malato soffre» i sanitari possono anche «ripristinare le cure». Quanto all'altro aspetto che ha sollevato altre polemiche, vale a dire se sia responsabilità del medico valutare se sussista in concreto la necessità di salvare il paziente, i pm romani hanno ricordato il codice deontologico il quale

prevede che «in caso di malattia, a prognosi sicuramente infausta o pervenute alla fase terminale, il medico deve limitare la sua opera all'assistenza morale e alla terapia atta a risparmiare inutili sofferenze, fornendo al malato i trattamenti appropriati a tutela, per quanto possibile, della qualità di vita». «Il giudice ha ascoltato le ragioni delle parti» - spiega ancora ai cronisti Cappato -. «Adesso dovrà per forza assumere una decisione». Tra i «resistenti» al ricorso, ieri presenti in aula, vi era anche uno dei

due medici che hanno in cura il malato. «Resistente» perché, pur dichiarandosi d'accordo sul principio che l'intervento medico è legittimato dal consenso del paziente, ha sollecitato il rigetto del ricorso. Conferma che la stessa comunità sanitaria è spaccata. Proprio ieri Roberto Santi, un altro medico chirurgo, si è offerto di «interrompere la sua sofferenza». «Allargare il suo problema all'eutanasia - ha scritto il medico nella sua lettera inviata a Welby - significa disperdere il suo personale bisogno ed il rispetto di un suo sacrosanto diritto in un oceano di disquisizioni etiche rese praticamente inaffrontabili dalla forte presenza ed influenza delle gerarchie ecclesiastiche nel nostro Paese e sulle forze politiche. Il suo caso - scrive ancora il medico - è un altro. Si tratta di interrompere un atto terapeutico che era già accanimento nel momento stesso in cui fu deciso».

E ieri, proprio le gerarchie ecclesiastiche, non hanno mancato di far sentire la loro voce. «L'eutanasia e l'aborto sono minacce di pace per l'umanità», ha detto Ratzinger. «Ma noi - continua Carla - siamo determinati ad andare avanti». E i radicali annunciano una «veglia» pubblica, in Campidoglio, per sostenere la causa di Welby. Una causa di grande valore - dichiara ancora Marco Pannella all'u-

scita dell'udienza -. «Un'occasione per consentire, in tutti i paesi e le città italiane, di manifestare la propria gratitudine ad una persona che (ad un costo umano, personale assolutamente incomparabile) sta consentendo una presa di coscienza e un grande dialogo nell'opinione pubblica, a tutte e tutti gli italiani, su un tema di capitale interesse per la forza, la crescita civile della società e delle nostre istituzioni, e del nostro paese». La notizia che giunge dalle aule è che altri ventiquattro deputati dell'Unione hanno promosso un nuovo appello, questa volta indirizzato al presidente della Camera Fausto Bertinotti, affinché «si consideri il dolore e la richiesta di una persona che soffre». «Nessuno - annunciano i deputati - può essere costretto a vivere o a uscire dalla vita soffrendo indicibilmente solo perché le leggi attuali sono largamente carenti di fronte a situazioni Welby che si stanno sempre più diffondendo e - concludono - rispetto alle quali c'è una crescente sensibilità dei cittadini e delle cittadine». «E' una tortura», commenta ancora a denti stretti Carla lasciando le aule. Ieri, la decisione del tribunale ha in sostanza chiesto «Tempo». Quel «tempo» che Welby non ha.

*c.musacchio@liberazione.it